Ghibli

Nella primavera il cielo era tutto comparso di chiara cenere. Un vento veloce si azzuffava, a tratti, con le chiome alte delle palme. « Brutta giornata, oggi », diceva il portiere dell'albergo, crollando il capo « brutta giornata ». Noi non comprendevamo perchè. Le grandi strade di Tripoli erano ancora deserte; soltanto qualche musulmano, in tuta bianca, camminava agile sui marciapiedi.

« Oggi ghibli » mormorò dentro. i denti l'autista, mentre salivamo in vettura. Noi vedevamo soltanto, dalla macchina in corsa, un rado spiumar di chiome sopra i palmeti della città, e tra le siepi d'alberi che incoronavano, poco fuori — nell'oasi verzicante —, le pingui tenute e gli orti e le concessioni. Guardavamo le spalliere frangivento, i pozzi tra le piane docili, impefuriate di verde; le siepi spinose e spesse, gli snelli ed alti e tremuli eucalipti del color dell'ulivo. Ed ulivi davvero, e frutteti, e rettangoli d'ortaggi doviziosi: una sagra tutta feconda d'abbondanze. « Mancava l'acqua » ci spiegava un nostro compagno di viaggio, pratica guida « e la diriamo su dal sottosuolo; bisognava trattenere la polvere che il vento si porta via, ed abbiamo piantato tutti questi legni ».

L'automobile andava velocissima sulla grande strada. Era un bel motore taciturno; ronfava adagio, senza disturbare. E così noi parlavamo, mentre il sole veniva su, enorme, caldissimo nel caldo cielo; e intanto l'orizzonte si mutava, accettando sempre di più i segni arsi d'una terra senza ristoro. Ondulava, la strada, entro dune dolci e distese, e l'erba si schiariva, s'ingialliva, s'induriva, s'intermpeva. Piante grasse di aloe seminavano quei pratici di piccoli punti verdi, e parevano granchi o ragni smisurati che dormissero beatamente nella calma.

Alcune nuvolette, come di polvere di gesso, tremavano sulle tonde creste, stracche e vogliose di tornar giù, di starsene tranquille in pace. Era il vento che cominciava a battere sulla terra: un vento che, a poterlo vedere, doveva essere tutto riccheggiamti ed ingrovigliati. Quelle nuvole impolverate, man mano che si procedeva verso l'interno (e il motore della grande auto ronfava in obbedienza assorta, come il pigro e lieve sonno d'un gatto), crescevano e si gonfiavano, arrossandosi sopra una terra tutta chiazze e scottature, tormentata ad antica, indifferente.

« Questo è il ghibli » diceva la nostra guida, e ci raccomandava d'abbottonarci bene. « Ma che » soggiungeva: « tanto è inutile. La polvere, vedrete, passerà dappertutto ».

L'auto tuffò il muso dentro la polvere; dovette rallentare l'andatura; a tratti non ci si vedeva neppure più. In certi momenti, su quella terra smisurata e muffita, le piccole s'increstavano e ballavano vero di noi come i marosi nell'ora che precede il fortunale. Tutto era giallo e movimentato: rivoli di polverume salivano verso il sole, alti e impennati, ed ogni punto si spostava e si frangeva, mobilissimo, irrequieto. Il nostro era divenuto il gioco di una carlinga matta dentro una forza di nubi incombutate col vento.

Il ghibli non ischerzava. Gli occhi cominciarono a bruciarci, un molesto pizzicore ci tormentava le narici. Già un piccolo strato di polvere s'era adagiato e riposava dentro le nostre orecchie: era una polvere sottilissima, ventilabrata con diligenza esemplare.

A Tarhuna corremmo in cerca d'un par d'occhiali. La cittadina era deserta. Sulla vasta piazza passava e ripassava il vento, slittava sulle cupole chiuse dei fabbricati islamici, batteva invelenito contro le pareti delle case italiche, piegava e scavezzava le sottili e tutte torte cime degli eucalipti e delle palme. Era una nuova, una veloce altalena di tuffi e di risucchi: strane piccole foglie vorticavano in alto; tre cammelli, carichi di grandi casse, s'erano accosciati a terra e tenevano basso il muso sul suolo.

Trovammo gli occhiali, ma soltanto con una celluloide orribilmente turchina, e che, ripartendo, le case ci parevano di cobalto e la terra fulva e le nuvole incenerite d'azzurro. Ci accorgemmo, d'un tratto, di masticar polvere, e tutta la faccia era mantecata di polvere, e le cuciture degli abiti s'erano orlate di chiaro, pur dentro la macchina chiusa, e sentivamo quella polvere dentro le scarpe, fra i capelli, sotto l'orlo delle unghie, dappertutto: il quadrante dell'orologio dentro il vetro, s'era fatto tutto grigio: una inquietante prurigine ci tormentava.

La macchina procedeva; nessuno parlava più per non colmarsi la bocca di quella terra impalpabile ed arsa. E il vento soffiava sempre di più, cimava le grandi dune, le arrotondava e le sospingeva adagio nel suo gioco smisurato. Noi pensavamo intanto al prodigio che stava nascendo sopra quella terra deserta, alla volontà umana che su quella mobile polvere senza pace ancorava la vegetazione, dirompeva le fiumane atmosferiche, suscitava le bolle dell'acqua nascosta, portava in tanti luoghi la vita. Laggiù, dietro l'orizzonte, erano vivi i villaggi nuovi per i pionieri della fanteria contadina. Fuor di dubbio il lavoro dei proletari italiani, taciturni e tenaci, avrebbe vinto il deserto, avrebbe vinto anche il ghibli di cui in quel momento le famiglie, trasportate in colonne d'autocarri sopra il nostro stesso percorso, stavano sopportando la minaccia.

Così pensavamo, e ci venne voglia di fumare. Anche le sigarette erano intrise di impalpabile terra. Le buttammo, e buttammo via gli occhiali turchini che ci stavano intossicando d'ottiche convulsioni, e ci accorgemmo che in fin dei conti il vento e la polvere e l'abbagliante sfarinatura di tutto il cielo erano cose di casa, facili, comuni, consuete: momenti quotidiani d'un'Africa senza romanzo.

Di là da un poggio apparve l'agglomerato bianco del villaggio Marconi: grandi rulli ne livellavano la piazza, ed una squadra di muratori stava buttando giù l'armatura della facciata della chiesa pur mo' compiuta; le case stavano tranquille tutt'intorno, ed il vento vi mulinava frammezzo con un gioco da temporale di maggio.

Nasceva tutto un paese, in quel momento e in quel luogo, a gran dispetto del ghibli. E già s'avvertiva il rombo degli autocarri in arrivo sopra la grande strada.

Leon Comini

UN CENTRO DI CULTURA E DI VITA

Gli splendori dell'Archiginnasio non spenti dal soffio della barbarie nemica

Da una innocua americanata di quarant'anni fa al maledetto crimine dei nostri giorni - Giusto orgoglio di Bologna per l'universalità del suo studio

Pubblichiamo questo ultimo scritto di Albano Sorbelli come reverente omaggio allo studioso troppo presto scomparso e come una solenne condanna ai terroristi che hanno distrutto un centro di civiltà e di studio che del Sorbelli fu per tanti anni quasi una ragione di vita.

Ai primi del novecento il Queen, celebre professore di medicina, era a capo di una delle più grandi università degli Stati Uniti, e presidente di tutte le associazioni mediche della confederazione statunitense: insomma il presidente dei presidenti. In Europa per una tale carica sarebbe stato necessario un bellissimo campanello, magari dorato (si ricordi la sentenza, in materia, del marchese Colombi); ma in America il campanello non usa: c'è, per il presidente delle accademie e delle assemblee, il martello; e di martelli, a seconda della maggiore o minore importanza delle assemblee, ce n'è di varii metalli, spesso preziosi o impreziositi con particolari ornamenti.

I martelli di Queen

Il prof. Queen ebbe una idea originale: volle due martelli di legno (due, nel pericolo che, per il troppo frequente uso presidenziale, uno venisse presto a logorarsi); ma di legni specialissimi e strettamente riferentisi alla materia medica, che egli in tornano grado rappresentava. La scelta dei legni, dopo un lungo studio, venne da lui finalmente decisa e messa in atto, non importava che i legni fossero lontani e difficili ad ottenersi.

Intorno al 1910 si presentò all'Archiginnasio infatti il prof. Queen, accompagnato dal collega suo in rettorato prof. Puntoni, e dettomi delle sue presidenze e dei martelli, chiese senz'altro che gli dessi un pezzetto di legno del Teatro anatomico.

Aveva infatti stabilito che i legni dei due martelli derivassero da fanti celeberrime uno dall'albero di Ippocrate, che si trovava (e forse si trova) a Coos, nell'arcipelago greco vicino alla costa dell'Asia minore; e l'altro dal Teatro anatomico dell'Archiginnasio: dal medico più celebre dell'antichità, e dal centro più famoso degli studi. Senza pensarci un momento, aveva attraversato l'Atlantico, erasi recato in Grecia e dall'albero attribuito all'età di Ippocrate e da lui, sembra, piantato, aveva potuto ottenere un ramicello che serviva al suo scopo.

Dopo la Grecia, veniva a Bologna, sede dello Studio famoso in tutto il mondo. Per consiglio dello stesso Puntoni, e col permesso del sindaco, trassi dall'interno dell'impalcatura, un pezzetto d'asse e lo consegnai al prof. Queen. Ne fu felice. Nessuno, disse, potrà mai possedere due rarità e preziosità di questo genere, nemmeno legni più meritamente famosi! Contento, orgoglioso, ripassò l'Atlantico e tornò, con autorità raddoppiata, a presiedere le sue assemblee.

Dell'Archiginnasio, vittima illustre dell'ira nemica, Bologna va giustamente orgogliosa. Giustamente, perchè quella di Bologna è la più antica università (archiginnasio vuol dire appunto scuola superiore) di quelle di Europa, e a più ragione di fuori dell'Europa. L'università bolognese infatti risale lontano alla fine del sec. XI e già fin dal secondo decennio del sec. XII, nel 1119, Bologna vantava l'appellativo di « dotta » nelle leggi, come ci attesta un poema del tempo, sulle gesta di Federico Barbarossa. Il che significa che fino da allora Bologna possedeva un centro di scuole giuridiche e aveva raggiunto una fama nota a tutti, specie alla Germania. Il palazzo dell'Archiginnasio, costruito intorno alla metà del sec. XVI con ampiezza di vedute e largo decoro, veniva, anche per la sua magnificenza a costituire una consacrazione dell'antica gloria, che volevasi (e per alcun tempo si fece) rinfrescare.

Ed è appunto per questa tradizione insigne di cultura universitaria, che i forestieri, appena giunti a Bologna, per prima cosa visitavano l'Archiginnasio « antico », come l'chiamate in tutte le guide straniere, a cominciare dal Baedeker, volendosi forse con quello « antico » distinguere questa sede centrale storica, dall'attuale sede dell'Università nel palazzo dell'Istituto in via Zamboni. E tutti questi stranieri uscivano dall'Archiginnasio ammirati e commossi, e più che mai interessati, perchè negli stemmi dipinti a migliaia su quelle pareti avevano spesso trovato il ricordo di un loro antenato, o di famiglia con la loro legata, o della città o del paese da cui essi derivavano; ed erano soddisfatti che in Bologna, asilo per eccellenza del diritto e degli studi, che i loro connazionali fossero accorsi, insieme a rappresentanti di ogni paese d'Europa e talora anche di altri continenti.

I settemila stemmi

L'Archiginnasio divenne in tal modo il blasonario della cultura europea, oltre che italiana, nei suoi settemila stemmi e iscrizioni, che vanno dalla metà del sec. XVI a tutto il sec. XVIII: raccolta caratteristica, unica al mondo, varia per forme, modi e colori.

Bologna ama il suo Archiginnasio (e potete immaginare l'attuale sgomento di chi scrive) perchè esso fu, sino a un certo tempo, il centro della cultura e anche della vita cittadina, luogo comunque tradizionale per le più alte manifestazioni della città, specie per il ricevimento di insigni missioni o per lo svolgimento di solennità straordinarie.

Nelle sue aule insegnarono i più grandi uomini dal cinquecento in poi, sino a quando Napoleone non portò le scuole all'Istituto; nelle sue sale furono fatti ricevimenti sovrani. Nel suo cortile fu celebrato nel 1888 l'ottavo centenario dello Studio coll'intervento di rappresentanti di tutte le università del mondo, datesi convegno qui, presso l'antica madre.

Se per i secoli anteriori al XV il campo dell'insegnamento bolognese era il diritto, col secolo XVI prende particolare valore in indagini scientifica e in particolar modo la medicina. E allora assume il suo posto eminente il Teatro anatomico, che nei giorni scorsi è stato barbaramente distrutto.

Un piccolo teatro era stato fin dalla seconda metà del cinquecento formato nella stanza a sinistra dell'attuale, ma poi, per il grande concorso di pubblico alle funzioni, come allora erano chiamate, dell'anatomia ai primi del seicento si dovette adibire a teatro anatomico la grande sala del centro, assai più adatta. Il lavoro architettonico e ornamentale della nuova sala, tutta di legno di abete e di cedro, fu affidato ad Antonio Levanti, che compiè con rara perizia e con ricchezza di motivi ornamentali la bellissima sala. Più tardi furono recati alcuni perfezionamenti, sino al principio del settecento. Tutto attorno girano i banchi a varii gradoni e disposti ad anfiteatro, per modo che gli scolari, anche i più lontani ed elevati, potessero facilmente vedere il cadavere posto al centro dell'aula, su un tavolo di marmo. In fondo la cattedra del professore, e più in alto altra cattedra in cui prendeva posto l'arcicancelliere dello Studio che per antico diritto era l'arcivescovo oppure l'arcidiacono.

Medicina e astrologia

Alle pareti, in apposite nicchie, furono collocate le statue al naturale dei padri della medicina che sono Ippocrate e Galeno, e poi dei maggiori professori che insegnarono nello Studio Bolognese: la medicina e la chirurgia. Fra di essi Mondino de' Liuzzi, che è il fondatore dell'anatomia, poi il Varignana, l'Aranzio, il Varolio, il Tagliacozzi, che primo scrisse un trattato sulla plastica facciale (già nel cinquecento!), che da poco è salita a tanta importanza, il Fracassato e sopra gli altri il Malpighi che del suo nome riempì il secolo XVII. Più su sono (devo ormai disgraziatamente dire erano) dei busti pur essi di valenti medici che dedicarono l'opera loro alla scienza e non di rado compierono l'anatomia nello stesso Teatro.

Il soffitto, magnificamente spartito, aveva nel mezzo Apollo citaredo, che come capo delle Muse è anche promotore di tutte le discipline, e bene si intona colla « universitas »; e tutto attorno costellazioni fra cui le più note dello zodiaco, sul significato delle quali si intrattenne il Loreta. Le stelle, nella tradizione medica che arrivò sino al cinquecento e procedette anche oltre nel secolo seguente, avevano una particolare influenza sulla vita umana e sul suo destino: e perciò in tutte le università insegnavansi, accanto alle discipline più specialmente mediche, l'astrologia.

Salvaggio e lesa

La Cappella dei Bulgari, che prendeva il nome in alto dalla curia dell'antico giurista e scolaro di Irnerio, il dottore Bulgaro, e dalla chiesa che ivi prima esisteva dei Bulgari, era un vero gioiello: per i suoi ori, per i suoi fasci di cornici, per i magnifici affreschi che parevano stati dipinti il giorno innanzi, tanto erano ben conservati, di Bartolomeo Cesi, rappresentanti la vita della Madonna e recanti parecchie figurazioni tratte dal Vecchio Testamento, e altre allegoriche.

Recentemente, in seguito al Concordato del 1929, la cappelletta aveva ripreso la sua antica funzione di cappella dello Studio, e perciò al cominciare dei corsi universitari si si diceva la messa cosiddetta dello Spirito Santo, e i professori tutti dell'Università ricevevano l'estrema benedizione in essa cappella, dove la cerimonia, pur semplice, acquistava, per il luogo una solennità commovente e grandiosa.

Ora l'Archiginnasio e in particolare il Teatro anatomico, la cappella dei Bulgari e le sale attorno dedicate alla dottrina e alla cura dell'umanità sofferente, contro ogni senso di civiltà, sono stati miserandamente colpiti. Ci è da vero da dubitare che presso gli offensori sia mai esistito il concetto di quella « humanitas », di quella idealizzazione della dottrina e della conquista scientifica, che per natura sua è universale e fatta a beneficio di tutti e per la cura si è da tanti secoli lavorato!

Nel soffitto della cappella dei Bulgari una grande figurazione rappresentava due donne allegoriche che si abbracciano; e sotto c'è l'iscrizione: « Justitia et Pax osculatae sunt ». Che queste parole di un monumento insigne, più sacre per la sua distruzione, illuminino il cuore dei responsabili e rispettino il mònito: « Pace con giustizia ».

Albano Sorbelli

Schmeling e Carnera festeggiati a Venezia

Dal ring all'agricoltura - Il gigante italiano però ha ancora dei piani sportivi

Venezia, 1 aprile

Sono stati ospiti delle autorità germaniche a Venezia i pugilatori ex campioni assoluti del mondo, Primo Carnera e Max Schmeling, due vecchi e provati amici che non hanno mai avuto occasione di incontrarsi, nè sul ring, nè tanto meno fuori. Con questo atto di cortesia le autorità hanno inteso di dare un gradito svago all'ex campione germanico tuttora convalescente per le ferite riportate in guerra. Schmeling ha combattuto infatti per anni nella sua qualità di paracadutista.

Schmeling e Carnera sono stati intervistati dai giornalisti e dalla radio e hanno posato per un documentario, anche per dare una solenne lezione ai mentitori sugloassioni che di recente si sono ostinati a dare il pugilatore tedesco per morto. Interrogati, i due pugilatori hanno entrambi dichiarato di essersi dati all'agricoltura: Carnera nella sua tenuta di Sequals (Udine) e Schmeling nelle sue vaste possessioni della Pomerania. Ma mentre Schmeling ha detto di considerare chiusa la sua attività sportiva Carnera si riproponete, finita la guerra, di puntare sul campionato mondiale di lotta libera.

Nelle città martoriate mentre ancora infuriano i criminosi bombardamenti è altamente encomiabile il servizio dei Vigili del fuoco presenti ovunque (Foto Luce)

SCIENZA E TERAPIA

Sviluppi della lotta contro la demenza

L'invenzione di Jaureg e le esperienze di Fiamberti - Come agisce l'acetilcolina sui nessi associativi

La psichiatria è forse stata l'ultima delle scienze mediche ad aggiornarsi sulla conoscenza delle origini e delle cause delle malattie mentali e sui mezzi efficaci per curarle.

Abolito da un secolo il metodo inumano e irrazionale dell'immobilizzazione dei dementi, falliti o quasi i medicamenti deprimenti ed ipnotici, dimostratasi poco efficace la suggestione, e non sempre applicabile la rieducazione al lavoro, la psicoterapia si dibatteva tra incertezze quando alcuni decenni fa il genio di Wagner Jaureg ideò e attuò la cura della demenza paralitica coll'inoculazione del plasmodio della terzana malarica. I felici risultati di sensibili miglioramenti e anche di guarigione conseguiti con questo metodo indussero gli scienziati nell'opinamento che le violente reazioni determinate dai ripetuti accessi febbrili provocassero negli elementi nervosi cerebrali profondi turbamenti capaci di ripristinare le loro comunicazioni e i loro ordinamenti. Si credette da prima che questo meccanismo di riordinamento funzionale stesse in rapporto colle alte temperature provocate dall'infezione malarica e si esperimentò se determinando l'ipertemia con altri mezzi o sostanze ne derivasse eguale effetto, ma le prove fallirono. Si pensò ancora che l'efficacia della cura malarica stesse in rapporto con il turbamento sanguigno circolatorio ed umorale coincidente colle elevazioni termiche, ma anche questa ipotesi non resistette agli appunti critici.

L'opinione medica si è vestita successivamente orientando verso un altro elemento o fattore e precisamente sul violento scuotimento o shock subito dal sistema nervoso centrale ad opera di una violenta reazione tetpica. Si è così inaugurato il metodo dello shock-terapia per mezzo dell'introduzione attraverso le vene di speciali sostanze capaci di determinare vivacissime reazioni e persino forti convulsioni, e si è potuto constatare che sensibili benefici si potevano conseguire in determinate malattie mentali, pur attraverso manifestazioni non del tutto innocue per i malati!

Fra quese sostanze provocatrici pare che l'acetilcolina sia la più innocua e la più efficace per curare la demenza precoce, se dobbiamo prestar fede alle esperienze del Fiamberti di Varese. Questi ha comunicato all'Accademia lombarda che se si inetta l'acetilcolina a forti dosi in dementi precoci da meno di un anno di malattia, si può conseguire la remissione totale del male nel 78% dei casi, mentre che, nei casi più inveterati, la guarigione si ottiene in percentuali molto inferiori e progressivamente degradanti.

L'importanza della comunicazione del Fiamberti, già notevole per i risultati terapeutici, si accresce dal lato dottrinale e scientifico, perchè gli ha dato lo spunto per un'interpretazione, geniale se non definitiva, del meccanismo di azione dell'acetilcolina.

L'acetilcolina non è una sostanza estranea alla composizione del sistema nervoso, chè anzi la sua presenza è accertata nelle terminazioni nervose e nei prolungamenti delle cellule nervose, sicchè la si deve considerare come un mediatore chimico della conduzione nervosa.

Il sintomo primitivo della demenza precoce consiste, secondo Bleuler, nel rilassamento dei nessi associativi. Le associazioni, egli scrive, perdono il collegamento dei mille fili che guidano il nostro pensiero; la demenza precoce li interrompe, e il risultato del pensiero diventa insolito e falso nella logica.

Questo scompaginamento non è inverosimile, ritiene il Fiamberti, che dipenda da deficenza di acetilcolina che normalmente regola la conduzione dello stimolo nervoso.

Secondo queste vedute, che attendono il consenso e la conferma di esperienze scientifiche, più che nello shock l'efficacia della cura sarebbe da ricercare nell'apporto di uno stimolo chimico indispensabile all'equilibrato funzionamento del cervello.

Dott. G.